

Dischi caldi  
Gli anni 50

Gusti, disgusti e mode  
Una ministoria  
della canzone «estiva»  
in 5 puntate

# Il mambo arriva in lambretta

ALBERTO TONTI

**R**egan è un modesto attore di secondo piano, Pippo Baudo e Mike Bongiorno non soffrono problemi di calvizie, Agnelli se la spassa nei night, da pochi anni sua sorella ha smesso di vestirsi alla marinara, Andreotti c'è già, Berlusconi gioca a rubamazzetto, Fanfani è convinto di essere ancora in età di sviluppo.

Si va in giro in bicicletta, in vespa o in lambretta; la spider è il sogno di un'intera generazione. La moda, per chi può, prevede capi firmati da Dior, Pucci, Balenciaga, Schiaparelli, Ricci e Sorelle Fontana.

Le massie si innamorano dei primi detersivi in polvere, del frigorifero e della lavatrice; qualcuno, per tenersi in forma, coltiva in vaso il fungo cinese. La radio, poggiata sul mobile bello del salotto buono, trasmette radiodrammi, opere liriche, giochi da botte e risposta e la musica delle grandi orchestre di «ritmi moderni»: Fragna, Angelini, Conte, Savina, Ortolani, Kramer e Barzizza.

È il 1951 quando Nilla Pizzi vince il primo Festival di Sanremo e la vicenda della canzonetta, che aiuta a dimenticare le disgrazie della guerra ma soprattutto i problemi del dopo, ha inizio.

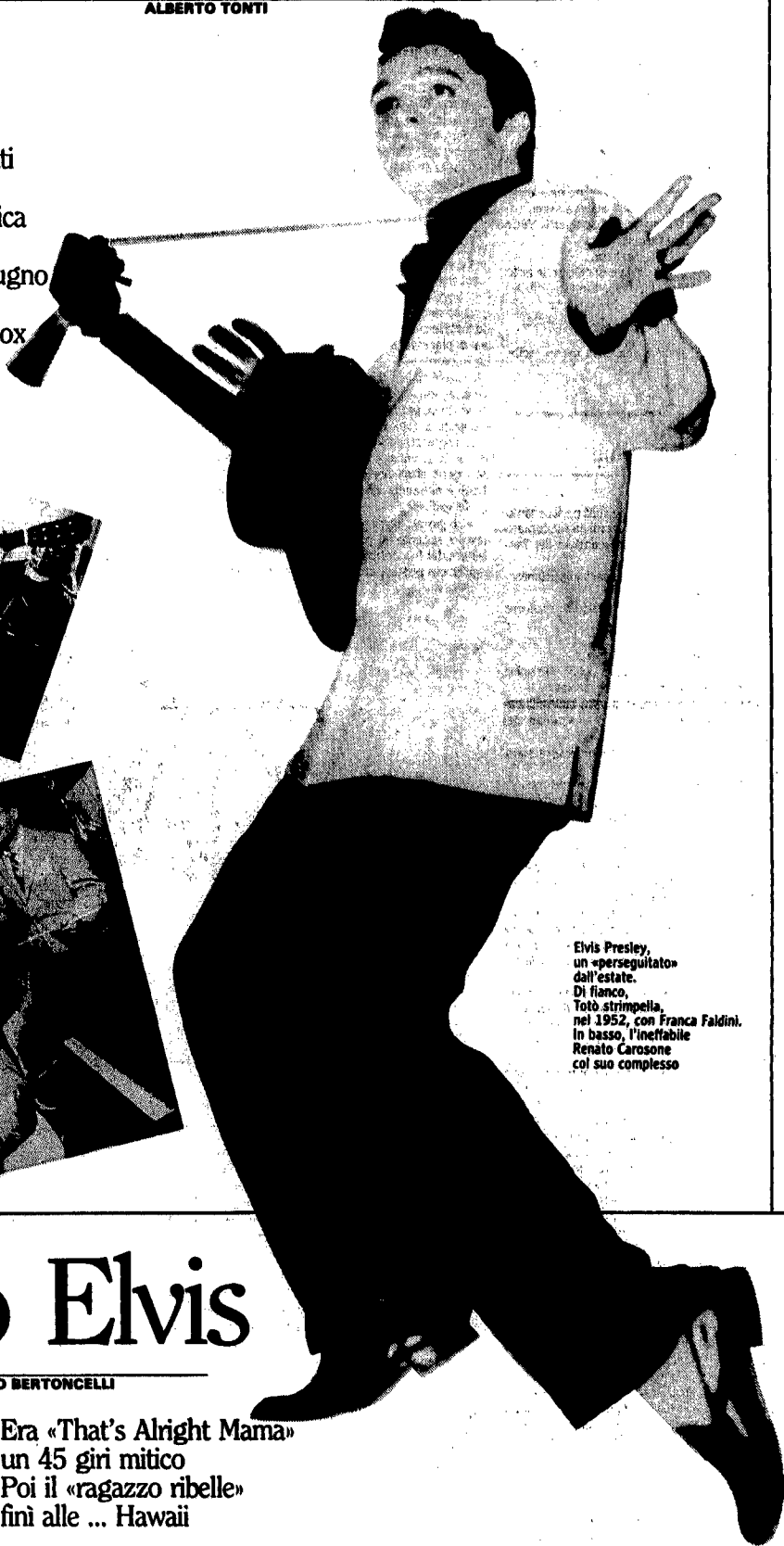
In vacanza non ci possono andare tutti, quindi le spiagge sono decentemente pulite, il mare pure, non ci sono le code ai caselli anche perché non ci sono ancora le autostrade. Il «due pezzi», invece, esiste già, se nel '47 Lucia Bosè lo indossa il giorno in cui viene proclamata Miss Italia.

Le spiagge di moda e di classe sono Venezia, Capri, Portofino e Forte dei Marmi. Il resto è lasciato alla massa più o meno abiente. Sotto l'ombrellone e sotto la tettoia in carne del baracchino delle bibite (quando c'è) si cantichiano i ritmi sudamericani (per i transistor bisognerà aspettare qualche anno). Cos'è meglio di un mambo o di una rumba per affrontare felici la rotonda sul mare? Ci si adegua: Carla Boni canta «Mambo Italiano», Pio Sandon's copia brillantemente e in lingua originale un repertorio d'oltreroceano molto vasto. Vanno forte Natalino Otto con «O' Cangiaceiro» e Giorgio Consolini (ma non solo lui) con «Vaja con Dios».

Napoli, il suo mare e i suoi dintorni sono fonte d'ispirazione perenne (a dirlo oggi non ci si crederebbe). Roberto Murolo, Ugo Calbi e Fausto Cigliano rappresentano l'ala più d'avanguardia rispetto all'orda conservatrice dei vari Sergio Bruni, Tullio Pane, Aurelio Fierro, Giacomo Rondinella. «Na voce 'na chitarra e 'o poco 'e luna» diventa il brano preferito dello stromellatore, del leone al sole (non si chiamano ancora play boy), del ragazzo di buona famiglia che vuole far colpo sulla straniera di turno. Del resto cosa manca alla ricetta? Solo una donna. «Accarezzame» è un altro esempio di suadente interpretazione per voce e chitarra. E Murolo la sussurra magistralmente «...accarezzame sento 'o core ca' me vrucia, ma peccché non me da' pace ato' desiderio 'e te...».

Il Nord che già aveva messo le mani avanti con «Trieste mia» di un Teddy Reno ancora fortunatamente senza Rita, risponde timidamente con «Venezia, la luna e tu» di Gino Latilla. Lui appare nelle foto di repertorio ve-

Lo scooter celebra i suoi trionfi insieme alla bicicletta e la radio è padrona dell'etere. Le vacanze sono per pochi Carosone invece accontenta tutti. I primi brani da spiaggia sono targati Napoli o Sudamerica e gli unici lampi d'ironia li regalano Buscaglione e Modugno. All'orizzonte si profila un nuovo re d'agosto: il juke-box.



Elvis Presley, un «perseguitato» dall'estate. Di fianco, Totò strimpella, nel 1952, con Franca Faldini. In basso, l'ineffabile Renato Carosone col suo complesso

stato da gondoliere con un cappello troppo piccolo per il suo faccione sorridente e un po' ciula.

Ma i cantanti estivi non sono solo quelli che più o meno tutti conoscono, esistono nella mente ricordi vaghi di complessi ed ensemble dai nomi impossibili ma veri: l'Orchestra Siciliana di Milano, Tullio Mobiglia e la sua Americanradio's Orchestra of Garmisch, l'Orchestra del Ritmo di Cosimo Di Ceglie, tanto per gradire.

Gli eroi del bel canto sono tanti e il vero successo scritto appositamente per l'estate non esiste ancora. Solitamente un canzone che funziona supera agevolmente una o più stagioni. C'è già qualcuno, comunque, che con l'estate ha un rapporto particolare: Marino Marini. Già in anticipo sui tempi piazza sul mercato innumerevoli brani da spiaggia: «Don Ciccio 'o piscatore», «Sei bella (tanto tanto bella)», «La più bella del mondo», «Oh oh ah ah», per citare le più note. Tra l'altro lui è uno dei pochi ad esportare il prodotto italiano: in Francia raggiunge per tredici volte la testa delle classifiche, mentre una sua versione di «Guaglione», tradotta per l'occasione «Bambinò», vende oltre un milione di copie.

Se Marini è uno dei pochi ad avere costante successo, Carosone non gli è da meno. Nel '54 rità il verso alla tragica «È la barca tornò sola» aggiungendo lo storico verso «e a me che me ne importa». Carosone è un vero maestro di umorismo, canzoni come «T'è piaciuta», «O russo e 'a russa», «Torero», «Caravan Petrol», «Tu vuo' fa l'americano» segnano il ritmo di estati in fondo spensierate e sorridenti.

Così come accade con le canzoni di Fred Buscaglione, «Che Bambola» ed «Eri piccola» si ascoltano dappertutto e in qualsiasi stagione, mentre «Al chiaro di luna porto fortuna» e «Guarda che luna» sono strutturate in maniera da «ritornare» più estive che altro: Domenico Modugno, nel frattempo, alterna pezzi struggenti a cose più fresche e spiritose. L'estate del '56 è all'insegna di «lo marmetta e tu dove il malcapitato non riesce mai ad avere un attimo d'intimità con la fidanzata a causa della assillante presenza della suocera. Suocera che, tra l'altro, esagera perché alla domanda «vuo' cuppeta o vuo' spumone?», risponde sprezzante «chillo ca' costa 'e cchiù». La fine degli anni 50 decreta in maniera definitiva l'affermazione del cha-cha-cha. Abbe Lane e suo marito Xavier Cugat (con tanto di cagnolino chihuahua in braccio) sono diventati i beniamini della neonata televisione italiana e sull'onda del loro successo non mancano le versioni nostrane del ritmo sudamericano.

Il «Cha-cha-cha della segretaria» fuoreggia nei juke-boxes di tutte le spiagge. Il brano è talmente irresistibile che c'è sempre qualche gonzo disposto ad accennare, con o senza soccoli, due o tre passetti avanti e indietro. Il juke-box, del resto, diventa un punto di ritrovo fondamentale per le nuove generazioni, tanto che si arriva addirittura alla proclamazione di una Miss Juke-Box.

Gli anni sessanta e la loro esplosione musicale e discografica sono alle porte.

(Continua)

## Ed è subito Elvis

RICCARDO BERTONCELLI

**L**a prima estate del rock fu quella del 1954 e fu una delle più importanti, anche se gli occhi del pubblico guardavano altrove. In uno studio di Memphis che vogliamo immaginare afoso, un giorno del luglio di quell'anno, Elvis Aaron Presley iniziò la sua fatale carriera provando e riprovando una oscura melodia di black music, *That's Alright Mama*. Con l'aiuto del produttore Sam Phillips e di due giovani musicisti di studio, Bill Black e Scott Moore, cercava una moderna alchimia: incidere un brano da cantante bianco però con «negro sound and negro feel». Quel giorno d'estate, nello scenario non proprio lussuoso del Sun Studios, il magico esperimento riuscì: Elvis diede le giuste inflessioni al vecchio pezzo di Big Boy Crudup e i suoi compagni fornirono un irresistibile ritmo, così da inventare una credibile facciata a di 45 giri. Il signor Phillips nutrì soddisfazione per la prova riuscita. Non immaginava però che quell'agitato pezzo di vinile avrebbe fatto epoca, entrando nella storia della musica giovane oltre che nelle classifiche. *That's Alright Mama* sta oggi ai dischi rock come il penny nero della regina Vittoria ai francobolli.

Non finì lì l'estate 1954 per Elvis Presley, anzi, la scena madre doveva ancora accadere. Un mese circa più tardi, all'Overton Park,

Luglio 1954, in un afoso studio di Memphis il grande Presley registra il suo primo rock

Era «That's Alright Mama» un 45 giri mitico. Poi il «ragazzo ribelle» finì alle ... Hawaii

sempre a Memphis, era in programma una festa musicale a base di country. Visto il discreto successo di *That's Alright Mama* nel circuito discografico locale, il giovane Elvis venne inserito in cartellone accanto a piccole stelle della american music. Iniziò timido con un paio di brani Nashville che riscossero applausi di cortesia; poi si fece coraggio e passò al suo «R&B bianco» con *That's Alright Mama* e un altro brano di musica nera arrangiato allo stesso modo, *Good Rockin' Tonight*, che sottolineò con espliciti movimenti del corpo. La gente cominciò a incuriosirsi, poi a urlare, poi a dar fuori da matto. Elvis sulle prime non capì: «Tornai dietro il palco e mi spiegarono che il pubblico era eccitato dai miei colpi d'anca. Ah sì? Dissi io. Uscii ancora per un bis e presi a dimenarmi sempre più forte. Era vero. Impazzivano

letteralmente». L'America ancora non lo sapeva e il mondo giovane continuava a dormire sonni tranquilli; ma quel giorno era nato il mito di Elvis the Pelvis, la leggenda dell'anca più bollente del West. Una sera di due anni dopo, sempre d'estate, il grande pubblico lo avrebbe scoperto grazie alle immagini dell'«Ed Sullivan Show», uno dei più seguiti programmi televisivi americani. Elvis vi apparve col classico corredo di giacca stretta e ciuffo sporgente, morso dalla tarantola di musica & sesso a eseguire *Hound Dog*. Fu uno spettacolo davvero, una serata da brividi e sudori. La regia dovette fare miracoli per arginare quello scatenato, censurando le sue mosse con castigatissimi primi piani. L'estate avrebbe perseguitato Elvis per tutta la vita, come se il suo destino si

consumasse meglio nel segno del caldo; non era calda d'altronde la sua musica, non era sudata, eccitata, almeno fino a quando i discografici non prepararono irresistibili camicie di forza di lamé? D'estate Elvis conobbe il colonnello Tom Parker, il suo manager e il suo negriero, d'estate tenne il suo ultimo concerto, nel 1977; e d'estate, quella stessa estate di dieci anni fa, morì d'improvviso, svuotato dai farmaci e dallo stress.

C'è un'altra pista per leggere Elvis in chiave estiva che non quella del calendario puro e semplice. È la pista dei film, di certe pellicole delle moltissime girate negli anni Sessanta, che si rivolgono esplicitamente al mito delle vacanze, del divertimento, dell'estate come luogo di spensieratezza e di trasgressione. In

quei totomanzi per grande schermo, Elvis dimentica di essere stato il Grande Tentatore del popolo giovanile, il più bel diavolo in musica di questo secolo e indulge ai luoghi comuni più banali, a scanzonate avventure al sole, in spiaggia, in luoghi esotici. *Blue Hawaii*, del 1961, è il lavoro più famoso di questo Elvis a 38 gradi, convinto da esigenze commerciali (guadagnava già un milione di dollari per film) a spostarsi nell'incantevole scenario del Pacifico, tra fanciulle infiorate e melodiosi aloha. Ebbe tanto successo quella storiella di contrastato amore tra lui e una lei (Joan Blackman) che in capo a pochi anni si pensò bene di realizzare un seguito. Nacque così *Paradise Hawaiian Style* (1966), dove Elvis era un pilota di elicottero attorniato da tre affascinanti segretarie (Linda Wong

era la più esotica). La vacanza hawaiana era naturalmente il top dei desideri, ma per chi non osava spingersi troppo in là con le voglie, l'agenzia dei sogni Presley offriva anche evasioni a più breve raggio: in *Fun in Acapulco*, il Pelvis faceva il trapezista nella più deliziosa stazione balneare del Messico e in *Clambake* non andava oltre Miami Beach, in coppia con Shelley Favares, una delle più famose girls presleyane.

Potremmo andare avanti, ricordando magari le avventure in barca di *Girls! Girls! Girls!* ma può bastare così. Anche perché i film di Elvis imbarazzano i fans e i cultori dell'artista, sono il «buco nero» che inghiotte il ragazzo ribelle del '55-58 e ne muta la fisionomia, addolcendola e imbruttendola. Quando Presley riemerge da questo abisso rosa, quando torna a scegliere la musica anziché il cinema è il 1968 e non è facile rientrare in gioco. Per farlo, il re del rock & roll si sottopone a un massacrante esercizio, entrando in un tunnel di 1037 spettacoli in otto anni, con base a Las Vegas e nei più noti teatri americani. Ne esce stremato, reso fantasma di se stesso, solo per morire nella sua villa di Memphis, «Graceland», divenuta negli anni una favolosa prigione, un labirinto da Mille e una Notte. È il Ferragosto del 1977.